

Sergio D'Antoni

segretario generale della Cisl

«Non staremo mai con i conservatori»

ROMA. Sergio D'Antoni, malgrado le traversie che hanno qualche volta amareggiato il suo '93, ora guarda al 1994 con fiducia, smentendo un suo passaggio alla politica.

Un dirigente della Cgil come Antonio Lettieri ha parlato del prossimo anno come quello dell'unità sindacale. È vero o no?

Io so che ormai il dibattito sull'unità sindacale è partito. L'obiettivo è stato posto al congresso della Cisl e poi rilanciato attraverso una forzatura come quella della mia proposta di "autoscioglimento". Non sono ancora chiare le linee direttrici, il percorso, l'apertura di una fase costituente.

Tu pensi all'unità sindacale in un momento di grande sconvolgimento politico. I sindacati non ti appaiono un po' assenti da questo tumultuoso susseguirsi di avvenimenti?

La Cisl ha partecipato attivamente ai referendum che hanno aperto questa fase innovativa. Il modo più forte per far politica oggi è, dal mio punto di vista, quello di fare l'unità sindacale. Essa sarà, in una democrazia dell'alternanza, uno strumento di garanzia per gli interessi dei lavoratori, chiunque perda e chiunque vinca.

Non è una forma di neutralità tra i due possibili poli, il po quello adottato dalla Confindustria?

Io dico che se voglio assecondare il progetto di alternanza devo fare l'unità sindacale. Non è neutralità, è chiaro che il sindacato non può collocarsi con le forze conservatrici. Partecipa, con la sua autonomia, alle forze non conservatrici. Ma il problema vero è questo: la competizione tra i poli deve proprio avvenire tra due estremi?

Alludi, per fare un esempio, ad un confronto polarizzato tipo Bassolino-Mancini?

È antipatico fare nomi. Quello che io desidero è impedire una deriva a destra e quindi che le forze di un polo moderato siano rusciate a destra. È un punto che il nuovo quadro politico non ha ancora chiarito. È interesse soprattutto del progressista che questa deriva a destra non avvenga.

Altri nel sindacato, però, fanno scelte diverse. Come giudichi l'adesione della Uil ad Alleanza democratica?

Rispetto le decisioni di tutti. Io so che alla fine la vera differenza la faranno i contenuti. Penso, ad esempio, al giudizio sull'accordo di luglio tra sindacato, Ciampi e imprenditori. Sono contrario ad una ricollocazione del sindacato tutta basata sugli schermamenti.

Stai con Pannella a favore di elezioni il più lontano possibile?

Prima si vota meglio è. Continuare questa agonia è assolutamente devastante. Soprattutto per l'economia.

Ti piace la scelta di Berlusconi politico-imprenditore?

C'è già tanta confusione. È inutile aggiungerne altra.

Qualcuno ha già posto D'Antoni sul trono dei popolari-Segni. Molti stanno chiamando, come si dice spesso nella comunità ecclesiale. Quale è la risposta?

«Non scelgo ora tra polo progressista e polo conservatore, anche se non starò mai tra i conservatori. Il mio polo è l'unità sindacale». Sono le parole di Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl. «Non sarò segretario dell'asse Segni-popolari, ma so che un polo moderato servirebbe ad arginare la deriva a destra».

Per l'unità sindacale occorre fissare subito le date. Nel 1996 il nuovo nato, un sindacato con dentro le vecchie Cgil, Cisl e Uil. La prima parte del '94 dedicata alla elezione dei rappresentanti di base poi il tesseramento "personalizzato". Elezioni anticipate? Subito per impedire una perniciosa agonia.

BRUNO UGOLINI



Ma così facendo non si va ad una semplice sommatoria degli attuali apparati delle tre Confederazioni? Io penso ad un soggetto nuovo non ad una sommatoria. Siamo tutti d'accordo su questo. Certo tale soggetto deve saper rinvoltare la sua funzione. Il suo ruolo è di avere regole chiassissime, per assumere le proprie decisioni, con un rapporto chiaro con l'insieme dei lavoratori.

Ma non c'è bisogno anche di chiarire prima come eleggere i gruppi dirigenti, con un potere reale degli iscritti e la messa al bando delle componenti partitiche? Il problema della democrazia formale non può che trovare una risposta proprio nella costruzione dell'unità. Noi iniziamo il cammino nel 1996, dedichiamo un anno al 1996, al tesseramento nuovo personalizzato. E poi nel 1997 facciamo il Congresso del nuovo sindacato con questi nuovi tesseramenti che non rappresenteranno la sommatoria delle tre ex-organizzazioni. Molti magari se ne andranno molti altri verranno col pieno superamento delle antiche componenti.

Unità, unità... Ma per fare che cosa? Oggi è molto di più quello che ci unisce rispetto a quello che ci divide. E poiché ipotizziamo

L'ombra di Tangentopoli sull'industria culturale

MARCO TUTINO

Una cosa è certa. Tangentopoli ha dimostrato che l'imprenditoria italiana si è sviluppata negli ultimi anni, evitando di confrontarsi direttamente con le regole del mercato e preferendo altresì la strada delle facilitazioni politiche. In altre parole, ha sostituito alle leggi della domanda e dell'offerta quelle delle decisioni del potere politico.

Questa considerazione, riportata quasi letteralmente da una puntata di Mixer dedicata al processo Cusani, mi pare illuminante non solo per ciò a cui è più precisamente riferita, e cioè al complesso rapporto tra le grandi industrie e la politica in Italia, ma anche per gli spargi che offre ad una osservazione dei rapporti tra la cultura, o meglio l'imprenditoria culturale, e appunto il medesimo sistema politico.

Non mi moltiplico in una complessa disquisizione sull'argomento in sé evidentemente inaffrontabile in poche righe, e forse inaffrontabile tout court dal sottoscritto. Ma alcune riflessioni credo si possano tentare. La prima, è evidente che il sistema della «scorciatoia» politica non è soltanto un accorgimento per accelerare il buon fine di un affare, non è quindi una pratica, scorretta quanto si vuole, ma comunque catalogabile tra i «dum mezz» che la legge della giungla ci impone di adottare. È invece una sottile operazione che tende a modificare i rapporti tra ciò che si vuole vendere (ciò che ci procura un profitto) e la richiesta o il bisogno, della cosa medesima. Questo fatto diventa ancor più straordinario se si pensa che il processo suddetto si pone in netto contrasto con le leggi basilari del capitalismo: il libero mercato, la domanda e l'offerta in altri termini, si tratta del tentativo di modificare la natura del sistema mediante una operazione per così dire «genetica» quasi si possa ipotizzare, mediante un accorgimento sovrastrutturale, di poter imprimere una radicale mutazione a delle leggi soggiacenti, e innestare così dei codici differenti che col tempo trasformano le informazioni di partenza.

Se proviamo ad applicare questo schema all'industria culturale — e ciò che vorrei dimostrare è che in Italia questo è avvenuto — la faccenda si complica. Perché già di per sé i rapporti tra il concetto di industria, e quindi di mercato e quello di cultura sono complessi e contraddittori. Basti pensare all'eterno dibattito a proposito della presunta incompatibilità tra ciò che viene definito «merce», e ciò che invece viene accettato come frutto di elaborazione intellettuale e quindi tra i sistemi per diffondere merce, definiti «vendita», e quelli per diffondere cultura definiti in tanti modi ma tutti ammantati di significati nobili e puri.

Se però si scoprisse, come credo avverrà, che l'industria culturale ha truccato le carte, e ha condiviso con il potere politico una stagione rilevante cercando di giustificare scelte strategiche improduttive per mantenere una supremazia fittizia o addirittura un monopolio, o peggio elaborando organizzazioni complesse di gestione della cultura (musicali, teatrali, letterarie ecc.) non per razionalizzarne la diffusione e lo sviluppo ma altresì per esercitare un controllo sugli avvenimenti ed evitare così il confronto con altre realtà se si scoprisse come credo avverrà, che in molti casi ciò è accaduto al di fuori delle leggi e che attraverso l'appoggio del potere dei partiti alcuni indirizzi culturali si sono sviluppati senza rispettare qualsiasi regola di libera competizione, ebbene, allora dovremo affrontare un problema ingarbugliato, perché se è vero che la cultura non è una bistecca né una lavatrice né un'automobile è perlomeno singolare che per affermare un egemonia qualsiasi si sia dovuto ricorrere alla

on la scusa del rifiuto a porsi, anche solo speculativamente il problema del mercato, in nome della estraneità del fatto culturale a qualsiasi legge commerciale abbiamo affrontato la questione complessa dell'organizzazione della cultura chiedendo in sostanza soltanto protezione. La quale si è presto tramutata in «pizzo» e ha creato una condizione fittizia nella quale si riconoscono come «naturali» contingenze che invece dipendono solo da un interesse prevalente dell'uno o dell'altro lobbie. Mentre quasi tutto il resto del mondo industrializzato ha capito che un paese può ricavare da un efficiente gestione dell'organizzazione e dallo sfruttamento del bene cultura benefici insostituibili, anche in termini economici noi viviamo in un territorio artificiale nel quale si spacciano per eterne ed immutabili leggi che servono soltanto a far sopravvivere delle piccole industrie a conduzione familiare.

Unità magazine information: Direttore Walter Veltroni, Condirettore Piero Sansonetti, Presidente Antonio Bernardi, Amministratore delegato Amato Mattia, Consiglio d'Amministrazione...

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

La finta gaiezza di quelle finte dirette

ENRICO VAIME

Ma è veramente finito il 93? A confrontarsi col video non lo si sarebbe detto. Le manifestazioni cattoliche della sera di S. Silvestro, di che anno erano? E se ci avessero ingannato ed avessero mandato in onda delle repliche di anni passati? Su RaiTre, Blob ha riproposto un vecchio messaggio di Scalfaro pochi istanti prima delle 20 e 30, prima cioè del messaggio di fine d'anno in diretta e a reti unificate il presidente aveva lo stesso abito si trovava nello stesso ambiente, aveva alle spalle lo stesso orologio a pendolo contro la parete di damasco dorato. Il tono di voce era lo stesso e pochissimi nella confusione della cena anzi del cenone ancora agli antipasti, avranno notato che gli argomenti di Scalfaro avevano riferimenti in qualche modo attuali. Poi tutto è svolto secondo lo schema di

ottenere questo effetto si incorre in incidenti dovuti alla preconcitazione. Van Wood, nel suo libretto astrologico, ha previsto per il '94 «un interessante cambiamento e novità inaspettate» per Federico Fellini Gaffes grottesche imbarazzanti, ma non più del treno fra i corandoli che dovrebbe chiudere un anno in un simbolico eterno rito di spensierata ripetitività. È di un quarto di secolo che corriamo avvignagli solidalmente sulla via di «Oh meo amico Charlie Brown» e non siamo ancora diventati amici né fra di noi né con l'insultabile evocato Charlie. O cambiamo motivo musicale o cambiamo abitudini. Come quella di contare insieme ai conduttori Tv (meno sette, meno sei, meno cinque) cercando di trattenere il tappo dello spumante per far coincidere il botto coi botti di tutti gli altri. L'umanità — anche quella dei tappi — è un'utopia che non si conquista all'improvviso a Capodanno lo vogliamo capire? Eppure siamo sempre tutti lì, davanti a quella finestra televisiva che dà omologhi panorami, a sbirciare non si sa se qualche novità o non piuttosto la conferma che tutto è sempre uguale. Balliamo e cantiamo «Guantanamera» e non sappiamo (ancora) che è stato un canto rivoluzionario. Tutto, in questa tradizione che sembra pensata per ottundere e cancellare diventa cha che cha. E sul video passano i giuliani di queste veglie, sempre quelli, ingessati e incravattati, a ripetere a ripetere. Tutti spaventati di risultare meno che felici e contenti scurdammoce o passato.

Portrait of Oscar Luigi Scalfaro with text: «Lasciatemi cantare / con la chitarra in mano io sono un italiano / un italiano vero»